

Il merlettaio di Ginevra

Sappiamo che Jean-Jacques Rousseau sosteneva la necessità dell'allattamento al seno dei bambini da parte delle madri. In genere ciò non accadeva, o almeno non accadeva nelle famiglie di un certo livello sociale: i bambini, subito dopo la nascita, erano affidati alle cure di una nutrice, il più delle volte una contadina, in grado di allattare per avere, a sua volta, generato da poco un figlio. Rousseau non si limitava, tuttavia, a esortare le madri perché allattassero. Offriva loro un incentivo, modesto ma ambito da tante signore aristocratiche nel secolo dei Lumi: inviava a quante seguivano la sua indicazione un merletto, eseguito da lui stesso al tombolo. Occorre riflettere sull'esempio offerto da Rousseau. Anche nel suo tempo si manifestava una crisi dell'educazione. Bisognava rimotivare le madri (i padri meglio lasciarli stare) a occuparsi in prima persona dei figli. Il virtuoso cittadino di Ginevra, che aveva rifiutato i benefici che gli erano stati offerti, non disponeva di grandi mezzi. Poteva solo proporre un riconoscimento simbolico, com'era, appunto, un merletto. È vero però che la fama del donatore era tale da far diventare quel piccolo manufatto un premio ambito. Mi chiedo in che modo oggi si potrebbero offrire incentivi per spingere quanti hanno responsabilità educative a prenderle un po' più sul serio, a tutti i livelli, da quelli apicali di governo del sistema educativo a quelli che si collegano all'educazione formale e a quella informale, senza trascurare, ovviamente, i genitori.

Il fatto è che non è facile, nei tempi che corrono, trovare personaggi che potrebbero sostituirsi a Rousseau per le indicazioni che forniscono e per la capacità di offrire un incentivo, reso prezioso dal credito di chi l'ha realizzato. Ma, se diminuisce il credito del donatore, bisogna alzare il valore della proposta. Per esempio (è la prima idea che mi è venuta) si potrebbe offrire una carica a vita a un responsabile politico che abbia ben meritato per la qualità dell'azione svolta. Mi rendo conto, tuttavia, che già questo primo tentativo di individuare un incentivo porta fuori strada: chi è avvinto come l'edera allo scranno che dovrebbe occupare *pro tempore* considererebbe dovuto, e quindi non incentivante, la sua conservazione *ad aeternum*. In secondo luogo: ormai è invalsa la consuetudine di auto-valutare l'attività che si svolge. Non ho mai sentito di qualcuno che abbia dichiarato di aver commesso un errore. Addirittura ci si auto-valuta prima ancora che un'intenzione pervenga a produrre effetti, positivi o negativi che siano (è il caso della legge italiana sulla *Buona Scuola*). Al più, si potrebbe pensare a un incentivo (per esempio, una piattaforma da stilata) che inviti a sviluppare un pensiero autocritico. Temo che scendendo *per li rami* (*Purg.*, VII, 121) le cose non siano più facili. Che sia il caso di rinunciare?

(bv)